

VERSO IL PARTITO DEMOCRATICO



I delegati al congresso Ds hanno lungamente applaudito l'ospite americano
«Faccio il tifo per le donne in politica e per Ségolène Royal in Francia»

Dice: i valori che motivano la scelta del Pd sono forti e duraturi. I partiti progressisti sono quelli che uniscono, sono i partiti del «Noi», quelli di destra sono i partiti dell'«Io»

Dean: il Pd aiuta anche l'America

**Il presidente dei democratici Usa: avremo un partner internazionale più autorevole
«La sfida dell'unità è un valore. Insieme dobbiamo affrontare grandi problemi globali»**

di Umberto De Giovannangeli / Firenze

NON HA UNA TESSERA socialista in tasca.

Viene da oltre oceano. Parla di valori, di un potere che «è del popolo e che noi politici abbiamo solo in prestito». Dice che la guerra preventiva di George W. Bush è stata disastrosa e che la volontà del 71% degli americani

è di «andarcene dall'Iraq, e noi questa volontà vogliamo rispettarla». La platea del Mandela Forum ha tributato una vera ovazione ad Howard Dean, presidente dei Democratici Usa. Uomo di sinistra, ma una sinistra che guarda al futuro. E, in Italia, guarda alla costituzione del Partito Democratico: «Ciò che sta avvenendo qui a Firenze e a Roma - dice - segna un momento storico, non solo per i due partiti coinvolti, ma per l'Italia. Ciò che si sta facendo è mobilitare le energie migliori del popolo, ricostruendo un più forte senso di partecipazione alla vita politica». Questo è Howard Dean, 59 anni, governatore del Vermont dal 1991 al 2003, dal febbraio 2005 presidente dei Democratici Usa. È la prima volta che un leader dei Democratici americani del suo livello (Dean ha conteso a John Kerry la designazione per la candidatura alla Casa Bianca) parla a un congresso della Quercia.

La platea dei delegati e dei militanti dei Ds le hanno tributato un'ovazione al termine del suo intervento. Cosa ha provato?

«È stato per me un grande onore. Mi sono sentito parte di un grande progetto condiviso: quello di donne e uomini che in Italia come nel mio Paese scelgono di unirsi ad altre donne e uomini sulla base di valori, ideali, battaglie di civiltà. L'unità come valore, come sfida. Per noi Democratici americani la nascita del Pd significa avere un partner più forte in Italia. Con il Pd ci sarà un governo progressista più stabile».

Lei parla di valori che uniscono, ma la storia della sinistra in Italia è stata segnata da divisioni e rotture.

«Dividersi non è mai una soluzione del problema, semmai lo aggrava. Ma sono ottimista, perché ritengo che i valori che motivano la scelta del Pd sono molto più forti e duraturi di ciò che in passato vi ha divisi. Mi lasci aggiungere: i partiti progressisti sono quelli che uniscono, sono i partiti del «Noi», mentre i partiti della destra sono i partiti dell'«Io». Ciò che ci unisce è la determinazione a battersi, superando le vecchie appartenenze ideologiche, per una società più equilibrata, più giusta; una società che ampli i diritti di cittadinanza...».

Al Congresso dei Ds lei ha

Ha ragione Al Gore, non siamo davvero progressisti se non difendiamo l'ambiente e diversifichiamo le fonti energetiche

molto insistito su una idea partecipativa della democrazia.

«Sì, è un punto davvero cruciale. Parlo a ragion veduta: noi Democratici abbiamo deciso di unirci per battere l'estrema destra repubblicana. Ci siamo uniti, abbiamo lavorato duro e nel 2006 abbiamo vinto: oggi siamo mag-

gioranza al Congresso e al Senato. Abbiamo vinto perché abbiamo capito che il potere viene dal basso, che è dato al popolo, noi politici lo abbiamo solo in prestito. Abbiamo vinto perché abbiamo imparato dalle nostre sconfitte...».

E qual è la lezione più salutare?

«Se vogliamo vincere, prima di parlare dobbiamo saper ascoltare. Sì, ascoltare. Ascoltare il punto di vista di ciascun cittadino, di ciascun elettore. Dall'ascolto si imparano tante cose e si trae maggiore forza, ascoltare significa saper coinvolgere...».

Nella vulgata politica italiana si pensa ai Democratici Usa

come un partito "leggero"...
«Abbiamo perso quando ci siamo ridotti a pensarci come un "Comitato elettorale" che entra in azione solo per le elezioni presidenziali. Il Partito Democratico che ha vinto nel 2006 ha cercato, e in parte ci è riuscito, a radicarsi sul territorio, in ognuno dei 58 Stati federali. Ha saputo

utilizzare Internet per allargare i canali di partecipazione. Altro che partito "leggero"...».

Un partito che cerca di unire valori e concretezza. Cosa significa sul piano internazionale?

«Significa non accettare di cedere la globalizzazione come ineluttabile corsa al ribasso, ma far sì che rappresenti una straordinaria opportunità di emancipazione per i diseredati della Terra, che non popolano solo i Paesi del cosiddetto Terzo e Quarto mondo, ma che oggi sono anche i nostri vicini della porta accanto, sono i nuovi homeless delle nostre società opulente quanto socialmente ingiuste. Questo significa essere Democratici oggi, negli Stati Uniti come in Italia: non mi pare poca cosa...».

Parlare di valori ci porta anche a parlare di pace. E dell'Iraq. Qual è la posizione del suo partito?

«È chiara e condivisa dal 71% degli americani, ed anche da diversi e rispettati ex generali, pluridecorati ed eroi di guerra: i Democratici hanno un piano per uscire dall'Iraq, continueranno a battersi perché la posizione Usa cambi. Anche per questo abbiamo vinto nelle elezioni di midterm, e ora dobbiamo realizzare la volontà degli elettori. È davvero l'ora di cambiare rotta in Iraq. Ed è ciò che ha più volte sostenuto la nostra speaker al Congresso, Nancy Pelosi...».

Una italo-americana...

«Una donna di grandi capacità, di cui noi Democratici siamo orgogliosi. Le democrazie saranno tanto più avanzate e stabili quanto più donne e uomini ne condurranno la leadership politica ed economica...».

A proposito di donne: oggi i francesi voteranno il nuovo Presidente...

«L'elezione di Nancy Pelosi al Congresso è stata un passo avanti. Un passo in avanti per le forze democratiche sarebbe l'elezione in Francia di Ségolène Royal».

Sul piano internazionale cos'altro vi unisce al nascente Pd italiano?

«Una nuova visione multilaterale delle relazioni internazionali. Per noi Democratici Usa significa l'impegno a cambiare i rapporti dell'America con il resto del mondo; battersi per il rispetto dei diritti umani e civili. L'America deve impostare un diverso rapporto con il mondo musulmano. Un cambiamento che non sarà né facile né a breve, ma non possiamo fallire nella costruzione di un ponte per i musulmani che cercano di costruire forme democratiche. È un altro terreno di convergenza con i Democratici italiani».

Condivide la battaglia ambientalista di Al Gore?

«In tutto. Una forza politica non può dirsi davvero progressista se non ha tra le priorità assolute la difesa e la valorizzazione dell'ambiente e la diversificazione delle fonti energetiche. Un buon cittadino del mondo deve in primo luogo rispettare l'ambiente».

È necessario un diverso rapporto, un ponte, con il mondo dei musulmani che vogliono la democrazia



Howard Brush Dean III leader del Partito Democratico Americano Foto di Fabrizio Giovannozzi/Agf

IL RICORDO Il dirigente del Pci ucciso 25 anni fa dalla mafia. Un martire come Rizzotto, Falcone, Borsellino

Pio La Torre, i nostri eroi di Sicilia

di / Segue dalla prima

Ma i risultati furono quasi nulli perché tutti gli interrogati negavano l'esistenza di quella organizzazione criminale. Nel 1876 viene pubblicata l'inchiesta in Sicilia di Franchetti e Sonnino, un piemontese e un toscano, nella quale si parlava della specificità siciliana della malavita organizzata, della mafia. Insorsero allora le anime belle di intellettuali, che sentirono quell'inchiesta come una offesa alla Sicilia. Luigi Capuana scrisse un pamphlet per contestare l'inchiesta dei due studiosi, servendosi della definizione che della mafia dava il grande etnologo Giuseppe Pittò per il quale la parola mafia era sinonimo di bellezza, di eleganza. Bellezza ed eleganza che opprimeva, sfruttava, uccideva. Per la prima volta, nel 1863, si rappresenta il legame tra mafia e potere politico nella commedia di Rizzotto e Mosca, *I Mafiusi di La Vicaria*, in cui il personaggio dell'Innocenzo che visita nel carcere di Palermo i mafiosi è nella realtà Francesco Crispi.

Quando arriva anche in Sicilia il messaggio del Socialismo, inizia nei primi scioperi dei contadini, degli zolfatari. E inizia la repressione delle forze dell'ordine. I carabinieri sparano contro i dimostranti, imprigionano. Avviene nel 1893 la strage di Caltavuturo. Andrea Barbatto, capo dei Fasci Siciliani, viene imprigionato. Ingrao, nonno di Pietro Ingrao, è costretto a scappare e a rifugiarsi nel Lazio.

Con l'avvento del fascismo e

l'andata in Sicilia del prefetto Mori, il prefetto di ferro, la mafia si occulta, si immerge. «Calati Juncu ca passa la china», piegati giunco che passa la piena, dice il motto mafioso. La verità è che i due poteri mafiosi, fascismo e mafia, non potevano coesistere. Il giunco, la mafia, si rialza, si fa più potente che mai con lo sbarco degli americani nel 1943 in Sicilia. Renato Candida, nel libro *L'esercito della lupara*, ci racconta che Lucky Luciano, scarcerato in America, viene portato in Sicilia e fatto incontrare con don Calogero Vizzini, il potente campo mafia di Villalba. Fatto è che i primi sindaci nei paesi dell'interno della Sicilia, nominati dagli americani, sono quasi sempre mafiosi. E sono loro che reprimono le prime lotte contadine del secondo dopoguerra, sono loro che comandano ai picciotti di assassinare capilega, sindacalisti, contadini. Nel 1947, sappiamo, avvenne la strage di Portella della Ginestra. Fu la mafia, sappiamo, a sparare per mano della banda di Salvatore Giuliano, e insieme furono i fascisti del comandante di Salò Junio Valerio Borghese, a sparare contro i contadini che festeggiavano il primo maggio, nella spianata di Portella, intorno alla pietra di Barbatto. E da partigiano nel Piemonte Pompeo Colajanni prende il nome di Barbatto, e del partigiano Barbatto ci dice Beppe Fenoglio nel *Partigiano Johnny*. Le due mafie - fascismo e mafia - si ritrovano a Portella concordi nell'uccidere, nel massacrare i proletari.

Nel secondo dopoguerra è una

sequela terribile di assassini di capilega, di sindacalisti, contadini. Ricordiamo fra tutti i nomi di Epifanio Li Puma, Placido Rizzotto e Salvatore Carnevale (dell'indomita forza e dignità della madre di Salvatore, Francesca Serio, ci racconta Carlo Levi in *Le parole sono pietre*). Il nome di Placido Rizzotto richiama subito quello di Pio La Torre, perché è lui, il giovane militante comunista, che a Corleone prende il posto di dirigente della Confederterra. Erano gli anni quelli, del movimento contadino, gli scioperi e delle occupazioni delle terre incolte per l'attuazione della riforma agraria, l'assegnazione ai contadini di «fazzoletti» di terra nei feudi dei Gattopardi. È La Torre che vogliamo qui oggi commemorare nel 25° anniversario della sua morte, del suo assassinio. Era nato nel 1927 in una contrada alla periferia di Palermo, Rocca Tagliata. Figlio di contadini, era riuscito a laurearsi in scienze politiche. Nel 1947 diviene dirigente prima della Confederterra, poi della Cgil e quindi nel Pci. Nel 1950 è arrestato e tenuto in carcere per un anno e mezzo, arrestato per aver organizzato l'occupazione da parte dei braccianti e dei contadini senza terra del feudo di Santa Maria del Bosco, nei pressi di Bisacquistano. Nel 1962 diviene segretario regionale della Cgil e quindi segretario regionale del partito. Fa parte anche del comitato centrale del Pci. Nel 1969 è chiamato a Roma per incarichi nella commissione agraria e in quella meridionale. Entrerà quindi nella se-

greteria nazionale del Pci su proposta di Enrico Berlinguer. Nel 1981, mentre è deputato a Montecitorio, torna in Sicilia e assume la carica di segretario regionale del partito. Torna perché sente che sono tre grandi problemi che bisogna affrontare e cercare di risolvere in Sicilia: la crisi economica, la criminalità mafiosa, la minaccia della pace nel Mediterraneo per l'installazione della base missilistica americana nell'aeroporto di Comiso. Ci sono manifestazioni davanti a quell'aeroporto, vi si accampano giovani pacifisti giunti da ogni parte di Europa, giovani che vengono puntualmente caricati e malmenati dalla polizia. Pio La Torre raccoglie un milione di firme in calce a una petizione al governo il cui presidente era allora Giovanni Spadolini. Con il suo ritorno in Sicilia, Pio La Torre mette in allarme molte centrali: del crimine organizzato, della destabilizzazione, della speculazione edilizia, del bellicismo. L'aeroporto di Comiso oltre a dover contenere i missili atomici delle rampe fisse avrebbe anche contenuto quelle mobili, che si sarebbero mosse per tutta la Sicilia. L'impegno suo nell'affrontare tutti questi problemi, mafia, destabilizzazione, pericolo atomico, fa maturare nel potere criminale la decisione di eliminarlo. Una terribile stagione quella dell'inizio degli anni 80 in cui la mafia uccide presidenti di regione, ufficiali dei carabinieri, commissari di polizia, magistrati, giornalisti. La mattina del 30 aprile 1982 Pio La Torre esce di casa e

sale sulla macchina guidata dall'autista Rosario Di Salvo. Dopo pochi metri di strada, in via Generale Turba, tre motociclisti si affiancano alla macchina a sparare, sparano, massacrano i due uomini, La Torre e Di Salvo. Gli esecutori del massacro, si saprà poi, sono Salvatore Cucuzza, Pino Greco e Giuseppe Lucchese. Ma non si sa ancora oggi chi sono stati i mandanti. Giorgio Frasca Polara scrive: «In un dischetto del computer di Giovanni Falcone, dopo la sua morte, sarà trovata una traccia: un collegamento del nome di Pio La Torre con Gladio (l'organizzazione clandestina anti-comunista) e il Sismi, cioè il servizio segreto militare (interessato alla campagna su Comiso?)». Abbiamo iniziato con il Gattopardo, questo grande romanzo, ma con una concezione deterministica, meccanicistica della storia, speculare alla concezione fatalistica di Giovanni Verga. Abbiamo iniziato con le parole del principe di Salina per concludere ora che i veri nobili non sono i leoni e i gattopardi, ma tutti quelli che hanno lottato in Sicilia per la democrazia, per il rispetto dei diritti e della dignità umana. I veri nobili sono i Pio La Torre, i Giovanni Falcone e i Paolo Borsellino, tutti coloro insomma che hanno lottato e sacrificato la loro vita per la libertà, la giustizia, il rispetto dei diritti di tutti. È l'onore di Sicilia e di questo nostro Paese Pio La Torre, lo sono tutti gli altri martiri, gli altri eroi. Onore a loro!

Vincenzo Consolo